

MEMORIA FIDEI IV  
Convegno  
**L'INQUISIZIONE ROMANA E I SUOI ARCHIVI**  
**A vent'anni dall'apertura dell'ACDF**

***Il santo e l'eretico: attribuzione di santità e controversie teologiche nei documenti di Sant'Ufficio e Indice. Il caso di Leonardo Lessio (XVII-XX secolo)***

ELEONORA RAI

*Tra accuse di eresia e fama di santità. Un'introduzione a Leonardo Lessio (1554-1623)*

Esplorando le numerosissime e variegate fonti utili alla ricostruzione della biografia del teologo gesuita Leonardo Lessio (Lenaert Leys, 1554-1623), originario dei Paesi Bassi spagnoli allora sconvolti dalle guerre di religione, il lettore si troverebbe dinnanzi a immagini molto diverse del religioso. Lessio presentava innanzitutto una personalità poliedrica, di cui le fonti mettono alternativamente in luce vari tratti; inoltre, tanto gli autori contemporanei quanto successivi alla sua morte avevano avuto verso il gesuita atteggiamenti del tutto differenti, spesso contrastanti, che emergono efficacemente dalla documentazione.

Leggendo la contestatissima prima biografia, o per meglio dire agiografia, del gesuita, intitolata *De vita et moribus R.P. Leonardi Lessii*, si potrebbe avere l'impressione che Lessio incarnasse un certo *contemptus mundi* di stampo medievaleggiante. Tuttavia, dalla sua opera magna, il *De Iustitia et Iure*, emerge non l'immagine di un mistico asceta, che sarebbe stata rinforzata e promossa dai suoi confratelli del Collegio di Lovanio, che lo veneravano come un santo, ma quella di un razionale giurista apertissimo al mondo e agli uomini, con le loro esigenze socio-economiche e le loro problematiche di ordine morale.

Le fonti presentano il gesuita alternativamente come un santo o come un eretico: opinioni opposte promosse da fazioni contrastanti che si erano scontrate, con diverse sfumature, quando Lessio era ancora in vita, impegnato nella sua discussa produzione intellettuale in materia di teologia morale e soteriologia, e che avevano continuato ad opporsi dopo la sua morte, nelle discussioni inerenti alla sua fama di santità. Tanto le accuse di eresia, in particolare di semipelagianesimo in materia di Grazia e libero arbitrio, quanto l'attribuzione di santità si rivelarono infine tentativi destinati al fallimento, poiché Roma non condannò mai i suoi insegnamenti più discussi né la causa di beatificazione, benché richiesta a più riprese in età moderna in ambienti gesuitici fiamminghi e, a cavallo tra Otto e Novecento, dalla Postulazione Generale per le Cause dei Santi della Compagnia di Gesù, venne intrapresa dalla Congregazione dei Riti. La venerazione verso Lessio era soprattutto locale, quasi campanilistica, e venne fortemente ostacolata da frange di vario tipo. Ancora nel XIX secolo, in un momento di ripresa dell'interesse per la causa di Lessio, Cyrille-Jean Destombes ne trattò nella sua raccolta di vite di santi e per-

sonalità pie vissute in Belgio, a testimonianza dell'attenzione con cui la figura del teologo era guardata in patria.

La documentazione conservata presso l'*Archivio della Congregazione per la Dottrina della Fede* (Santo Ufficio e Indice), particolarmente le carte inerenti alla plurisecolare discussione circa la già citata agiografia, getta luce sulle diverse immagini che di Lessio erano state tramandate da ambienti diversi; sulle controversie (ancora latenti nel passaggio tra Otto e Novecento) che il suo insegnamento teologico e la sua produzione intellettuale avevano generato, con notevoli ripercussioni sul tentativo di aprire una causa di beatificazione in suo favore; sulle problematiche, infine, che la sregolata devozione seicentesca nei confronti del defunto aveva creato, nel periodo immediatamente successivo alla stretta urbaniana in materia di canonizzazioni e venerazione di coloro che erano morti, per così dire, "in odore di santità."

Il presente contributo si propone di mettere in luce la connessione tra gli strascichi delle dispute teologiche di cui Lessio si era reso protagonista negli anni '80 del Cinquecento, durante le quali era stato tacciato di eresia, e le vicende del movimento devozionale nato in suo favore, che si proponeva di ottenerne finalmente la canonizzazione, *in primis* attraverso la diffusione della *Vita*: questa rappresenta il primo sistematico tentativo di costruzione dell'immagine di santità del religioso. L'articolo si concentrerà specialmente sulle discussioni relative all'agiografia, composta per tramandare la memoria e la fama di santità del gesuita, svolte in Santo Ufficio e Indice; metterà inoltre in relazione la censura dalla quale il testo venne colpito con la normativa in materia di santità, culti e canonizzazioni promulgata da Urbano VIII tra gli anni '20 e '40 del Seicento. La vicenda che ha condotto all'arenamento della causa è stata ricostruita attraverso la ricchissima documentazione inquisitoriale prodotta tra XVII e XX secolo, attraverso la quale è stato possibile intraprendere un affascinante viaggio diacronico sulle tracce del *santo* e dell'*eretico*: le due facce opposte, ma complementari, dell'immagine di Leonardo Lessio che i due contrapposti schieramenti hanno voluto promuovere.

Costui – conosciuto come *il piccolo profeta* nel suo paese natale, Brecht, per la fama di uomo colto e capace di dirimere le più disparate questioni – dovette affrontare l'attacco sferrato dai dottori della Facoltà Teologica dell'Università di Lovanio, influenzati dalla presenza del già condannato Michele Baio e tra i quali si contava anche Jacques Janson, diffusore della teologia di Baio e futuro maestro di Giansenio, in materia di insegnamento della teologia della Grazia. Costoro, il 9 settembre 1587, condannarono trentuno asserzioni tratte dal corso di teologia tenuto da Lessio nel Collegio di Lovanio, definendo la dottrina insegnata *peregrina, offensiva e pericolosa*. Il gesuita, per meglio definire la propria posizione in materia di Grazia, Predestinazione e Ispirazione della Sacra Scrittura, compose prima trentaquattro proposizioni, che vennero censurate dai teologi dell'Università di Lovanio; poi altre sei, dietro richiesta dell'arcivescovo di Malines, che riassumessero la sua dottrina, dopo una seconda censura da parte degli accademici di Douai. La posizione aperta di Lessio nei confronti delle possibilità dell'uomo, fortemente influenzata dalla corrente religiosa e culturale dell'Umanesimo Cristiano, si scontrava radicalmente con le dottrine rigidamente agostiniane e intrise di pessimismo antropologico difese dai teologi dell'Università, i quali censurarono pubblicamente diverse proposizioni in materia di Grazia, libero arbitrio e Ispirazione delle Scritture insegnate da Lessio nel Collegio dei gesuiti, tacciandole come semipelagiane e in totale contraddizione con la dottrina del *Doctor Gratiae*.

Sebbene la questione della disputa, arrivata sino a Roma, venne risolta da un breve papale, pubblicato nel 1588 dal nunzio Ottavio Frangipani, con il quale le dottrine di Lessio venivano dichiarate *sanae doctrinae articuli* e si faceva divieto di prolungare la controversia, gli strascichi della *querelle* si trascinarono a lungo, influenzando anche i *vota* emessi dall'Indice a fine Ottocento in relazione alla condanna della *Vita*.

Destreggiandosi tra le accuse di eresia, Lessio si impegnava allo stesso tempo nella conduzione di una vita ascetica, alla ricerca di un ideale di santità e pietà del quale non fu mai completamente soddisfatto, poiché costantemente mosso da un crescente desiderio di perfezione cristiana, oltre che di perfezionamento intellettuale. La figura di Lessio si staglia tra i due concetti stigmatizzanti di santità ed eresia, nella sua articolata complessità. Intellettuale gesuita, probabilista vicino alla Seconda Scolastica e all'Umanesimo Cristiano, apertissimo alle necessità dell'uomo e del secolo, che tuttavia rifuggiva, mistico asceta dedito alle penitenze personali, teologo e giurista: elementi apparentemente poco conciliabili avevano trovato in Lessio un equilibrio. Il gesuita incarnava efficacemente il principio, condiviso tra gli altri anche da Juan Caramuel (1606-1682), che suggeriva rigore verso se stessi, ma apertura verso gli altri.

Le fonti gesuitiche raccontano che Lessio spirò piamente. Alla sua morte seguì immediatamente la redazione di documentazione di carattere celebrativo e agiografico, compilata dai confratelli del Collegio di Lovanio che volevano conservare la memoria delle sue qualità cristiane e intellettuali. Nel 1644, a vent'anni dalla morte di Lessio, vide la stampa la *Vita* che, presentando il gesuita come fosse già stato canonizzato, esprimeva perfettamente quanto stava accadendo nella pratica nei Paesi Bassi spagnoli: Lessio era divenuto oggetto di un culto *indebito*, per utilizzare un'espressione che si ritroverà nella documentazione inquisitoriale e che esprime in modo eccellente il cuore del problema.

#### *Attribuire la santità. L'agiografia di Lessio al vaglio di Santo Ufficio e Indice (XVII secolo)*

Tra il 1625 e il 1642, papa Urbano VIII – al secolo Maffeo Barberini (1568-1644) – promosse una risistemazione senza precedenti, di stampo prettamente inquisitoriale, in materia di cause di canonizzazione, la quale sarebbe stata aggiornata solamente un secolo più tardi attraverso l'opera legislativa di Prospero Lambertini (1675-1758), futuro Benedetto XIV. In particolare, i *Decreta* del Santo Ufficio promulgati nel 1625, il breve *Caelestis Hierusalem Cives* del 1634 e il completamento dei lavori del 1642 rappresentarono i pilastri della regolazione urbaniana della venerazione di defunti, morti in "odore di santità," ma non ancora beatificati né canonizzati.

Scopo essenziale del decreto del 13 marzo 1625, emanato dalla Congregazione del Santo Ufficio, consisteva effettivamente nel regolare la devozione spesso incontrollata che veniva prestata a tali figure, concentrandosi sulla tipologia di abusi, la loro correzione e le norme per osservare i provvedimenti correttivi. Gli abusi nella venerazione di defunti non beatificati né canonizzati potevano essere riassunti in tre categorie essenziali: l'esposizione di immagini dei defunti in luoghi pubblici o privati; la narrazione di miracoli o altri benefici; infine, la collocazione presso le loro tombe di oggetti quali immagini e lampade. Queste pratiche abusive venivano proibite attraverso il divieto di apporre immagini di ogni sorta, accendere candele, lampade e altri *lumina* presso la tomba e soprattutto, per quanto qui ci interessa a proposito della

*Vita*, stampare libri che riportassero notizie di miracoli e benefici straordinari attribuiti all'intercessione del defunto, senza approvazione ecclesiastica e previa analisi dei testi da parte di teologi e persone competenti. Tali testi, qualora pubblicati, sarebbero stati censurati. Il testo normativo del 1642 chiarirà ulteriormente questo punto, specificando che tali testi, approvati dall'ordinario, avrebbero dovuto esporre una *protestatio* all'inizio e una alla fine, con cui si dichiarava di voler attribuire valore meramente umano ai racconti di carattere miracoloso o soprannaturale esposti. Un secondo decreto inquisitoriale datato 2 ottobre 1625 mitigò il rigore del primo. Si stabiliva infatti che i devoti potessero continuare a raccogliere immagini del morto carismatico *in secreto*, privatamente, attendendo un'eventuale decisione di Roma: un decreto che permetteva di mantenere memoria dei candidati alla canonizzazione.

Il caso di Leonardo Lessio presenta gran parte degli elementi stigmatizzati come abusi da papa Barberini. La devozione nei confronti del gesuita, morto a sessantanove anni nel gennaio 1623, a Lovanio, aveva preso la forma di una venerazione pubblica sregolata. Un candelabro era stato posizionato e acceso sulla sua tomba, che era presto divenuta meta di pellegrinaggi degli abitanti dei Paesi Bassi spagnoli, che vi si recavano supplicando grazie o donando *votivae tabellae*, *ex voto*, come segno concreto di ringraziamento per grazia ricevuta. Resoconti di miracolose guarigioni (persino esorcismi praticati con successo) attraverso l'imposizione delle reliquie del defunto avevano cominciato a circolare, nel tentativo di avvalorare la fama di santità di Lessio o, rovescio della medaglia, come risultato della popolarità del defunto. Perfino il portinaio del Collegio dei gesuiti di Lovanio aveva cominciato a distribuire botticini di acqua santa nel quale erano state immerse le reliquie (un eccellente rimedio alla scarsità delle reliquie stesse), che erano state prelevate con devozione, immediatamente dopo il trapasso, dai confratelli del Collegio, in un atto di costruzione di santità che era stato sicuramente premeditato.

Il Generale della Compagnia Muzio Vitelleschi (1563-1645) aveva espresso preoccupazione verso la conduzione dell'intera vicenda, che sembrava contravvenire la regolamentazione urbaniana, da parte dei gesuiti di Lovanio, tra i quali militava anche un nipote di Lessio: Jacob Wyns (anche Wjns o Wijns), che negli anni '40 del XVII secolo si fece principale propagatore del culto *indebito*. Alcune fonti fanno di Wyns l'autore stesso della *Vita*, benché la documentazione conservata presso Santo Ufficio e Indice attribuisca l'opera a Leonard Schoofs, un altro nipote di Lessio, che vestiva l'abito premostratense. L'editore stesso dell'opera, Thomas Courtois, era a sua volta pronipote di Lessio. Negli anni, le informazioni relative al reale autore della *Vita* si sono tramandate in modo confuso. Dalla ricerca svolta, è emerso che la *Vita* fu effettivamente composta da Schoofs, che si basò su un'opera manoscritta in due volumi oggi conservata presso la *Bibliothèque Royale* del Belgio e composta dal cugino Wyns una decina di anni prima. Un'ipotesi plausibile suggerisce che Wyns, già compromesso come principale postulatore della causa e dell'indebita venerazione nei confronti dello zio, non volesse attirare su di sé ulteriore attenzione.

Indipendentemente dall'autore, che doveva cercarsi tra familiari e religiosi devoti a Lessio, la *Vita* venne condannata il 28 dicembre 1646 dall'Indice, senza l'apposizione della clausola *donec corrigatur*; una circostanza che avrebbe dovuto in linea teorica, secondo le consuetudini della Congregazione, impedire una revisione della condanna. La documentazione, tuttavia, fornisce sfumature ulteriori e interessanti. I Protocolli redatti in pieno XVII secolo includono una nota informativa secondo cui la condanna assoluta sarebbe arrivata definitivamente

poiché gli emendamenti proposti in precedenza non avevano trovato accoglimento. Infatti, il 20 dicembre 1641 il segretario dell'Indice aveva proposto la proibizione dell'opera *donec corrigatur*, accogliendo il decreto del Santo Ufficio risalente a dieci giorni prima, il quale sarebbe peraltro rimasto invariato a dimostrazione del fatto che le due congregazioni potevano correre su binari differenti. L'Indice avrebbe poi condannato in modo assoluto l'opera, assieme ad un foglio di correzioni, stampato a Lovanio dall'editore Corneille Coenesteyn con il titolo *Ea quae vita R. P. Leonardi Lessii corrigenda, vel omittenda censuit S. Congregatio Indicis, haec sunt* e falsamente attribuito alla Congregazione dell'Indice. Con tutta probabilità, le indicazioni correttive erano state contraffatte a Lovanio per poter procedere alla ristampa dell'opera proibita.

Negli anni '40, la *Vita* venne discussa più volte dalla Congregazioni dell'Indice e del Santo Ufficio, che si trasmisero vicendevolmente il testo in diverse occasioni, incalzati dalla richiesta di rivalutazione dell'opera che giungeva attraverso un memoriale presentato dalla Compagnia di Gesù e con la garanzia che si sarebbero apportate le correzioni ordinate. Dell'opera si occupò anche Luca Olstenio, un umanista tedesco che, dopo la conversione al Cattolicesimo, si era trasferito a Roma, dove aveva svolto varie funzioni ed era infine stato nominato custode della Biblioteca Vaticana. Costui nel 1649 suggerì che l'agiografia venisse inviata alla Congregazione dei Riti, affinché fosse valutata anche in quella sede. Il processo informativo non era neppure stato inviato a Roma da Malines che già circolava un testo che decantava di Lessio non solamente le virtù, ma anche e soprattutto i benefici soprannaturali di cui aveva goduto e di cui era stato intercessore, senza rispettare le prescrizioni urbaniane in materia di stampa, contenuti e *protestationes*. In un momento storico di grande attenzione alla formalità della causa, la *Vita* – e allo stesso tempo la devozione sregolata prestata a Lessio dai connazionali – offriva un eccellente esempio di tutto ciò che la riforma urbaniana considerava un abuso da correggere. Questa sregolatezza anti-urbaniana rappresentò a tutti gli effetti una delle principali ragioni per cui la causa seicentesca si arenò.

Le correzioni alla *Vita* ordinate dall'Indice, riprese integralmente nel tardo Ottocento, si riferiscono a due ambiti di forte interesse per la Chiesa seicentesca: le controversie teologiche e l'attribuzione di santità. In relazione all'ambito teologico-dottrinale, si ordinava di eliminare la sezione riguardante la disputa di Lovanio, che ancora alle porte del Novecento avrebbe evocato imbarazzo. Per quanto concerne l'attribuzione di santità, si richiamava innanzitutto la necessità di eliminare l'affermazione secondo cui papa Urbano VIII avesse approvato la vita e le virtù di Lessio, come sostenuto da Schoofs. Ugualmente, andavano eliminati i racconti delle guarigioni miracolose attribuite all'intercessione di Lessio dopo la sua morte, così come i dettagli relativi alle doti di esorcista; non era necessario riportare nello specifico le testimonianze riguardanti la possessione demoniaca da cui Lessio avrebbe liberato gli indemoniati, ma era sufficiente alludervi *en passant*.

Successivamente alla congregazione del marzo 1649, gli atti dell'Indice non fanno più menzione della *Vita*. L'agiografia sarebbe rimasta nel catalogo dei Libri Proibiti se circa duecentocinquanta anni più tardi Torquato Armellini, Postulatore delle Cause dei Servi di Dio, dei Beati e dei Santi della Compagnia di Gesù (Segretario della Compagnia a partire dal 1893), non avesse riaperto la questione con la richiesta di riabilitare il testo per poterlo utilizzare come documento storico per la riapertura del processo di beatificazione di Lessio; questo, dopo lo

stallo settecentesco, aveva riaperto l'interesse della Compagnia nel passaggio tra XIX e XX secolo.

*Il ritorno della Vita. Gli strascichi ottocenteschi delle controversie teologiche nella rivalutazione della censura*

Nel luglio 1894, il cardinal Serafino Vannutelli, Prefetto dell'Indice dal 9 dicembre 1893 al 1 ottobre 1896 e vescovo di Frascati, ricevette una lettera da parte di Torquato Armellini, il quale richiedeva che la *Vita* venisse esaminata dalla Congregazione dei Riti per poter essere corretta, ripubblicata e utilizzata nella causa ordinaria di beatificazione. La riabilitazione del testo era fondamentale per la riapertura della causa, poiché secondo Armellini, informato in tal senso dal *promotor fidei* Agostino Caprara, non vi era traccia presso i Riti del processo informativo.

La valutazione della riabilitazione della *Vita* venne affidata a Raffaele Pierotti, domenicano (tale appartenenza religiosa risulterà interessante nell'evoluzione dei fatti) e maestro del Sacro Palazzo. Commissario del Santo Ufficio tra il 1887 e il 1896, quando venne nominato cardinale, Pierotti si dimostrò subito riluttante a soddisfare la richiesta di Armellini e in tal senso si espresse in una lettera a Marcolino Cicognani, allora segretario dell'Indice. Secondo Pierotti, Armellini aveva tentato più volte di ottenere il ritiro dell'opera dall'Indice dei Libri Proibiti, cosa che riteneva alquanto sconveniente, poiché implicava che la Congregazione tornasse su decisioni prese più di due secoli prima. In ogni caso, Pierotti avrebbe acconsentito purché Armellini facesse presente ai Riti che la *Vita* era stata condannata. La Congregazione dell'Indice non si sarebbe assunta responsabilità, sempre che il pontefice in persona accordasse il permesso di procedere ad Armellini.

Dimostrando continuità di vedute, a fine Ottocento chi si occupò delle nuove richieste legate alla *Vita*, inoltrate dalla Compagnia di Gesù, evidenziò la necessità di apportare all'agiografia le correzioni che nel Seicento erano già state ordinate dall'Indice. I documenti più recenti rivestono particolare rilevanza non solo per la comprensione dell'andamento della causa di beatificazione di Lessio, ma anche e soprattutto per l'analisi di specifiche problematiche nate in età moderna e ancora attuali a fine Ottocento, come appare dalla documentazione conservata nell'*Archivio della Congregazione per la Dottrina della Fede*. Il ricordo delle lotte intestine nel Cattolicesimo cinque-seicentesco era sopravvissuto e, all'alba del XX secolo, destava ancora apprensione.

La preoccupazione emerge con forza dalle parole del secondo domenicano coinvolto nella vicenda ottocentesca della *Vita*, Enrico Buonpensiere (1853-1929) il quale, nel novembre 1894, indirizzò una missiva ad una non meglio specificata personalità della Congregazione dell'Indice – presumibilmente Cicognani – dalla Minerva. Buonpensiere, che si occupava allora della direzione del Collegio di San Tommaso, era una personalità di un certo fascino: aveva prestato servizio come consultore in diverse Congregazioni di Curia, si era esposto come acceso contestatore dell'evoluzionismo e aveva seguito con interesse, inoltre, la fondazione del Partito Popolare da parte dell'amico Luigi Sturzo, avvenuta in Piazza della Minerva, a Roma, nel 1919.

Scriveva Buonpensiere a proposito dell'agiografia:

Questa vita fu scritta dall'Ab. Leonardo Schoofs, e stampata dall'Avv. Tommaso Courtois, il primo nipote, e l'altro pronipote del R. P. Lessio. Fo notare queste circostanze, perché servono in certo qual modo a coonestare la soavità ascetica dello stile in cui questa vita è stata composta, e la grande tenerezza di affetto verso la persona del Lessio che traspira a ogni pagina del presente libro. Chi compose questa vita, pare, abbia inteso favellare non di persona degna di essere elevata all'onore degli altari, ma di persona già canonizzata: quindi è, che senza alcuna reticenza parla delle virtù del Lessio e di varie opere meravigliose di lui quali fossero altrettanti miracoli od azioni provenienti da ben definita santità. A me non è dato investigare le ragioni che mossero la S.C. dell'Indice a mettere il presente libro fino dal suo apparire tra quelli proibiti, ma inclino a credere che una di queste ragioni sia appunto l'intemperanza dell'Ab. Schoofs nel prevenire il giudizio della Chiesa intorno la santità del Lessio. Protesto, che così ragionando non intendo memomamente detrarre alla fama del Lessio. Io individualmente lo credo un uomo di Dio, e un perfetto religioso. Tuttavia giudico sconvenienza in un autore cattolico tessere la biografia di un Servo di Dio, e raccontare i segni soprannaturali e le virtù che rifulsero nella vita di lui, senza tralasciarne il giudizio finale, al Tribunale della Chiesa che sola è colonna e stabile dimora della verità.

L'attribuzione di santità operata dall'autore della *Vita* nei confronti di Lessio costituisce il primo elemento su cui il domenicano concentrava la propria attenzione. Era infatti sconveniente (e proibito dalla normativa urbaniana) precedere la Chiesa nel giudizio in materia di santità. Lessio era effettivamente – ed è tuttora – un Servo di Dio (venerabile quindi nel privato, ma non pubblicamente), rimasto in stallo in seguito all'arenamento del processo.

Continuava il domenicano:

Inoltre nel libro che esamino ho trovato qualche inesattezza storica, che desidero ardentemente, per amore della concordia tra le varie famiglie religiose, venga rimossa. Imperocché, se nella ristampa di questa vita quelle inesattezze rimanessero inalterate, temo che non stuzzichino la curiosità di qualche archivistica e così si riaccendano indirettamente vecchie querele che ormai dovrebbero fare nausea a ogni animo ben educato.

Buonpensiere, che era membro dell'ordine religioso che era stato il più grande oppositore dei gesuiti della controversia *de auxiliis* (2 gennaio 1598-28 agosto 1607), consumatasi attorno alla tematica soteriologica della Grazia, aveva colto il rischio potenziale in cui la trattazione delle dispute teologiche di Lovanio poteva incorrere. Non era opportuno ri-pubblicizzare le apparentemente sopite controversie, che potevano riaccendere le polemiche che tre secoli prima avevano rischiato di creare una grave frattura nella Chiesa Cattolica.

Quando si riferiva ad alcune *inesattezze storiche*, tuttavia, il domenicano prestava fede a fonti ingannevoli. *In primis*, Buonpensiere accusava Schoofs di aver riferito con imprecisione informazioni riguardanti le controversie di Lovanio, in particolare circa il numero di proposizioni in materia *de gratia et predestinatione* che i teologi dell'Università avevano censurato; di aver, in altre parole, tramandato l'idea che le asserzioni condannate fossero solamente sei. In realtà, Schoofs si riferiva correttamente a uno solo dei due corpora di proposizioni redatte da Lessio, il quale ne aveva composte inizialmente trentaquattro e solo in seguito, dopo la censu-

ra di Douai, altre sei, di natura esplicativa e riassuntiva delle precedenti trentaquattro, dietro richiesta dell'arcivescovo di Malines.

Buonpensiere sottolineava inoltre il bisogno di omettere parte della narrazione della contestata dottrina di Lessio sull'Ispirazione della Scrittura per preservarne la buona fama, benché tale motivazione appaia come un mero espediente per non indugiare nuovamente su una dottrina considerata intollerabile. Altre parti della dottrina del gesuita, che il Buonpensiere identificava con la teologia molinista, per sua stessa ammissione erano invece ancora difese da scuole contemporanee, senza che la Chiesa le condannasse. Il domenicano continuava suggerendo di eliminare inoltre ogni riferimento all'approvazione di Sisto V della dottrina *de gratia* insegnata da Lessio, poiché

viene da altri storici fortemente contraddetto.

Buonpensiere si era in questo caso presumibilmente fatto influenzare da una storiografia di carattere antigesuitico. Infatti, l'approvazione di Sisto V, pubblicata dal Frangipani a Lovanio prima e a Douai poi, era certa e ben documentata.

Concludeva il domenicano, di cui si riportano integralmente le parole, che nella ristampa dell'agiografia:

A) A principio della vita si stampi la protesta di volere sottostare ai decreti di Urbano VIII per quello che riguarda le cause dei servi di Dio.

B) Vengano soppresse nella nuova ristampa i quattro brani dell'opera che dalla S. C. Dell'Indice furono proibiti.

C) Nella prefazione di questa vita, e precisamente a pag. sesta, il periodo «Prodigia non memoro aut admirabilium operum signa quamquam ut supra memini neque haec deesse voluit gloriosus in amicis suis deus sed sanctitatem ipsam cuius ista sunt signa» giudico doversi mutare nel seguente «Prodigia non memoro aut admirabilium operum signa sed quos peropere Lessius [...] virtutes fidelites refers».

D) A pag. 29 della vita alle parole *sex hisce Lessianis* si ponga la nota «Non sex tantum sed numerosiores fuisse Lessii propositiones plerique historici narrant.»

E) Parimenti a pag. 35 della vita alle parole «*Sanam doctrinam appellavere*» si ponga la nota «*Qua in causa Lessii coram Sixto acta sunt longe aliter a plerique historiciis narrantur.*»

F) Finalmente esprimo il voto che la nuova edizione di questa vita porti l'iscrizione «*Editio revisa et correcta*» e ciò in ossequio dell'istruzione di Clemente VIII «*De Impressione Librorum VII.*»

Al *votum* ufficiale, Buonpensiere aggiunse un significativo *pro memoria* ad uso privato di Cicognani e a lui indirizzato. Nell'aggiunta, il consultore scriveva che, benché la ristampa della *Vita* corretta potesse apparire semplice, in verità era un'operazione seria e grave, che per

noi Domenicani può riuscire compromettente.



Sin dalle prime righe della nota, il domenicano alludeva al fatto che la questione non avrebbe trovato risoluzione attraverso la correzione del libro, poiché doveva essere contestualizzata in più ampie dinamiche che avrebbero coinvolto il suo Ordine. Buonpensiere, influenzato da un *topos* largamente diffuso in età moderna, che aveva valicato i confini del Novecento, scorreva nell'intero affare, che ruotava attorno alla richiesta di Armellini, un complotto della Compagnia di Gesù. Alla plurisecolare idea che l'Ordine ignaziano fosse una culla di cospirazioni si univa in questo caso una certa apprensione per la propria famiglia religiosa.

Il domenicano spiegava che le radici della questione erano antiche e risalivano a quando Lessio (assieme al suo collega Hamelius, che però era ben presto sparito dalla scena) aveva insegnato, pubblicato e difeso dottrine riguardanti Predestinazione, Grazia e Sacra Scrittura di influenza molinistica. Va specificato che, se le proposizioni teologiche di Leonardo Lessio e Luis de Molina (1535-1600) coincidevano spesso, Lessio non si era in realtà adeguato alla dottrina molinista, ma aveva dato origine ad una teologia propria, né si era avvalso dell'*auctoritas* di Molina più di quanto avesse fatto con altri autori. La teologia molinista risultava forse semplicemente più nota, presumibilmente per il ruolo di Molina nella *De auxiliis*, che si configurava peraltro come la continuazione della disputa di Lovanio, considerata irrisolta. Nel luglio 1590, Lessio scriveva a Roberto Bellarmino (1542-1621), suo antico maestro che, dopo aver inizialmente difeso il discepolo, avrebbe in seguito mostrato un radicale cambio di posizione rispetto alla sua dottrina, di rallegrarsi per la pubblicazione dell'opera magna di Molina, la *Concordia* (pubblicata all'incirca tre anni dopo le controversie lovaniensi), poiché vi leggeva la conferma di molte delle asserzioni censurate dai teologi dell'Università.

Buonpensiere si avvaleva dell'autorità di J.H. Serry, un domenicano vissuto secoli addietro, il quale, rappresentante della storiografia antigesuitica cui si è poc'anzi fatto cenno, aveva distorto la realtà storica affermando che la redazione delle sei proposizioni in materia di Grazia e Scrittura di Lessio costituiva un tentativo del gesuita di mistificare la sua dottrina, espressa dettagliatamente nelle trentaquattro proposizioni, epurandola dall'errore: un mero stragemma atto a far dimenticare le più numerose asserzioni censurate. Come si è già visto, l'accusa era del tutto infondata. Soprattutto, Buonpensiere affermava che, al contrario di quanto aveva sostenuto Schoofs nella *Vita*, a proposito dell'approvazione di Sisto V, il Serry riportava tutt'altro. Tuttavia questi, nella sua opera *Historia Congregationum de Auxiliis*, riportava il breve sistino integralmente, includendo la formula *sanae doctrinae articuli*, cosa che non lasciava spazio a dubbi di sorta.

La circolazione di un'agiografia che presentava con i crismi della santità un uomo su cui era caduto il sospetto di errori dottrinali, prima della decisione della Chiesa, generava inquietudine nel consultore. Il *pro memoria* confidenziale suggeriva in ultima analisi che, benché nella *Vita* non si leggessero errori circa morale e fede, essa doveva rimanere all'Indice, poiché il libro era stato condannato come apologia delle erronee dottrine del gesuita. Riaffiorava inoltre in Buonpensiere il sospetto che, in questo senso, la ripresa del processo di canonizzazione di Lessio facesse parte di una cospirazione gesuitica, atta a riaffermare le sue posizioni dottrinali e, con esse, la dottrina della Compagnia stessa.

Tuttavia, tale conclusione era del tutto fuorviante. Infatti, benché vero che l'avanzamento della causa di beatificazione di Lessio avrebbe recato giovamento alla Compagnia, quest'ultima, attraverso eminenti figure quali il cardinale e teologo Roberto Bellarmino e i Generali Claudio Acquaviva e Muzio Vitelleschi, si era espressa a sfavore della dottrina del teologo bel-

ga in età moderna. Sebbene Buonpensiere, come molti altri prima di lui, si riferisse alla Compagnia come ad un blocco monolitico, la realtà dei fatti era molto più complessa. Nonostante generali tendenze probabiliste e di apertura (si vuole ricordare però che la Compagnia ebbe anche Generali probabilioristi, quale Tirso Gonzales, benché in un momento storico di preponderante rigorismo), le diversità di orientamento teologico in materia morale e soteriologica erano arrivate ad essere così marcate da spingere il Generale Acquaviva a promulgare il *Decreto sulla Grazia efficace*. All'atto pratico, benché l'unità in materia dottrinale fosse stata ricercata sin dagli albori dell'Ordine, la Compagnia presentava al suo interno differenze e sfumature notevoli.

Concludeva il domenicano:

Tutto questo peraltro sarà bene tenerlo per noi, almeno per il momento ed ho ritenuto prudente non farne nemmeno cenno nel parere che esterno, intorno alla risposta da darsi al P. Armellini.

Il religioso, che identificava la dottrina di Lessio, difesa nell'agiografia, con quella della Compagnia intera, la quale a sua volta era stata avversaria dei domenicani nella controversia *de auxiliis*, sembrava far dipendere dalla ristampa della *Vita* un contraccolpo per l'Ordine dei Predicatori in favore dei gesuiti. Cicognani concesse infine la possibilità di ristampare l'opera, previa correzione secondo le indicazioni delineate dal Buonpensiere nel *votum* ufficiale e solo dopo un controllo finale da parte della Congregazione dell'Indice, che solo allora avrebbe concesso l'autorizzazione definitiva.

*Non un santo, non un eretico. Conclusioni*

Quello che a prima vista poteva sembrare un affare di poco conto, ovvero la riabilitazione di un'agiografia che cantava le gesta di un pio, ma contestatissimo e ai più quasi sconosciuto (persino in seno alla Compagnia) gesuita, pubblicata tre secoli prima, si era tinto di complesse sfumature. Secolari logiche di "partito," aggravate da gravi dispute dottrinali, che in età moderna avevano rischiato di fratturare l'armonia tra due frange del Cattolicesimo fiammingo prima e due ordini religiosi poi, erano arrivate sino alle porte del Novecento, innescando una spirale di dubbi e congetture.

In età moderna il breve sistino aveva dichiarato ortodossa la dottrina insegnata da Lessio. Va anche sottolineato che la frangia di Cattolicesimo fiammingo incarnata dai gesuiti del Collegio di Lovanio restava fermamente convinta di rivestire un ruolo essenziale nell'economia della Chiesa moderna, controbilanciando il rigido agostinismo e la dottrina della predestinazione promossa dai lovaniensi o, con altre sfumature e al di fuori dei Paesi Bassi, dai domenicani (solitamente fautori della premozione fisica), fatto che emerse chiaramente durante la controversia *de auxiliis*. I lovaniensi vennero considerati da Lessio pericolosamente vicini alla teologia protestante, che a fine Cinquecento aveva conquistato buona parte dei Paesi Bassi, ma non furono mai condannati da Roma, che aveva invece provveduto alla condanna della dottrina di Michele Baio e si sarebbe mossa contro la teologia giansenistica. D'altra parte, Baio aveva affermato che l'utilizzo di Agostino, piuttosto degli Scolastici, nella terra di frontiera in

cui si trovava, fosse un valido strumento controriformistico per poter attirare i riformati, abituati alla ricezione dei Padri. La storia dell'insegnamento teologico presso l'Università di Lovanio e il rapporto tra Baio e i colleghi è molto complesso e non può essere risolto in poche righe. Va perlomeno sottolineato che Baio non aveva avuto solamente estimatori tra i teologi suoi colleghi né ebbe un ruolo di primo piano nella disputa con Lessio, rimanendo anzi nell'ombra. Resta il fatto che la censura dei dottori della Facoltà Teologica era giunta in risposta alla contestazione della teologia baianista scagliata da Lessio nel suo corso di teologia, presso il Collegio dei gesuiti.

La disputa tra Lessio e i teologi dell'Università ricorda effettivamente la *querelle* che pochi anni dopo sarebbe stata ripresa nella controversia *de auxiliis* tra la Compagnia di Gesù e l'Ordine dei Frati Predicatori, in particolare il gesuita Luis de Molina, accusato di pelagianesimo e semi-pelagianesimo, e il domenicano Domingo Bañez, fautore della premozione fisica. La profonda connessione tra le controversie di Lovanio e la *De auxiliis* è confermata dalla documentazione prodotta in Santo Ufficio. Infatti, il dossier contenente la censura della dottrina di Molina si apre con una breve spiegazione della disputa di Lovanio, mettendo in relazione i due eventi. Lo stesso Lessio, che non si era mai dato pace per le conseguenze scatenate dal suo insegnamento teologico, riaccese gli animi, al termini della *De auxiliis*, pubblicando la sua discussa opera *De gratia efficaci*.

La disputa sulla Grazia che aveva accomunato le controversie di Lovanio e la *De auxiliis*, dove si era configurata nello scontro-confronto tra gesuiti e domenicani, e la problematica dell'attribuzione di santità si erano presentate in modo più implicito anche negli anni '20 del Seicento. Il Sant'Ufficio censurò allora le dottrine insegnate nelle prediche che J. Sirmond, gesuita, aveva pubblicato con il nome del vescovo di Cimiez, san Valeriano. Il caso, brillantemente ricostruito da Jean-Louis Quantin, aveva avuto origine quando il minimo Nicolas Chicon aveva attribuito le prediche ad un omonimo: non Valeriano di Cimiez, ma un eretico pelagiano. Chicon aveva delineato una connessione tra gli errori di Valeriano e quelli di Pelagio e Fausto di Riez, suggerendo la condanna di asserzioni considerate di stampo semipelagiano. La commissione nominata in Santo Ufficio per l'esame della vicenda vedeva tra i suoi membri Tomás de Lemos, il quale era stato, con Diego Álvarez, il portavoce dei domenicani durante la controversia *de auxiliis*. Lemos etichettò il testo come semipelagiano, affermando che avrebbe causato gravi conseguenze qualora non fosse stato condannato. Il caso avrebbe potuto risvegliare le appena sopite polemiche tra gesuiti e predicatori. Come evidenziato da Jean-Louis Quantin, le preoccupazioni di Chicon erano in linea con quelle del Santo Ufficio, in un momento in cui era in atto la centralizzazione delle cause di canonizzazione, cui si univa la creazione di un modello di santità inquisitoriale. Era in questo clima che l'attribuzione di santità a Valeriano da parte di Sirmond si faceva gravissimo, poiché costituiva una sorta di canonizzazione non autorizzata. A questo si univa la mai sopita disputa sulla Grazia, rimasta latente dopo la *De auxiliis*.

Nei primi mesi del 1901, per tornare all'agiografia di Lessio, le notizie relative alla sorte della *Vita* erano ancora incerte; la Postulazione della Compagnia di Gesù non aveva infatti la certezza che fosse stata tolta dall'Indice dei Libri Proibiti. Camillo Beccari, nuovo Postulatore Generale, scriveva il 28 gennaio di quell'anno che era stata reperita tra i documenti di Armellini, che sarebbe morto di lì a pochi mesi, una copia della *Vita*. Il testo, continuava, non sembrava comparire nell'ultima edizione dell'Indice dei Libri Proibiti.

[...] Sarebbe tanto di guadagnato per iniziare senza più il Processo: vedremo.

La conferma che la *Vita* era stata riabilitata arrivò in marzo, quando il cardinal Steinhuber, Prefetto dell'Indice tra il 1 ottobre 1896 e il 15 dicembre 1907, nonché gesuita, lo comunicò a Beccari. Nonostante gli sforzi di Torquato Armellini e dei successivi Postulatori Generali (e particolari della causa di Lessio), il processo di beatificazione si arenò definitivamente nel XX secolo, a causa di precise scelte strategiche della Compagnia di Gesù, che preferì puntare su una figura ben più eminente e che aveva avuto motivi di dissapore con lo stesso Lessio, opponendosi, dopo un'iniziale appoggio, alle sue dottrine in materia di Grazia e Predestinazione: Roberto Bellarmino. Considerando la progressiva perdita di interesse per la causa del gesuita belga nella Compagnia nel corso del Novecento, cui si aggiunse la decisione perentoria del Generale Luis Martin (1892-1906) di favorire la causa di Bellarmino (andata effettivamente a buon fine dopo secoli di tentativi) rispetto a quella di Lessio, qualora si fossero riscontrati motivi di discordia tra i due, e non essendo intercorse nuove richieste dagli anni '50, la causa di Lessio può considerarsi arenata.

Leonardo Lessio era stato descritto in maniera diametralmente opposta dai propri sostenitori e dagli accusatori: Alfonso de' Liguori aveva espresso alta stima nei confronti della sua teologia morale, mentre altri lo avevano accusato di lassismo e le sue opere avevano ricevuto aspre critiche anche in seno alla Compagnia di Gesù, attraverso il sistema di censura interna; Francesco di Sales aveva accolto il suo *De Gratia efficaci* in modo positivo, ma i teologi di Lovanio avevano attaccato la dottrina lessiana della Grazia, anni prima della pubblicazione del testo, come pelagiana e semipelagiana. Personalità controversa, allo stesso tempo tacciata di eresia da alcuni e venerata con i crismi della santità da altri, Lessio è stato senz'altro un pensatore e teologo eminente per spessore intellettuale e portata innovatrice.

Quando, nel 1923, si credeva ancora possibile l'avanzamento della causa, Brecht, villaggio natale di Lessio, organizzò una commemorazione per celebrare i trecento anni dalla morte del suo eminente cittadino, presenti il provinciale della Compagnia e il futuro arcivescovo di Malines, J.-E. van Roey. Pochi anni più tardi costui, a dimostrazione della spinta della Chiesa belga verso il processo di canonizzazione Lessio, scriveva a Charles van Sull, postulatore della causa, che *le malheur des temps* ne aveva ostacolato la continuazione. Era tuttavia lecito auspicarsi che la Divina Provvidenza avrebbe concesso l'onore degli altari

au grand serviteur de l'église, au défenseur de la vérité, au saint religieux.

L'aspirazione alla santità, verso cui Lessio si era sentito chiamare in vita attraverso l'esercizio della perfezione cristiana e che si era trasformata, dopo la sua morte, nel fondamento del movimento devozionale nato in suo favore, non trovò mai soddisfazione, particolarmente a causa delle controversie di cui era stato allo stesso tempo oggetto e portatore. Trecento anni dopo la sua morte, la memoria di Leonardo Lessio restava intrappolata nelle dispute teologiche consumatisi nelle Fiandre prima e a Roma poi a cavallo tra Cinque e Seicento, le quali a distanza di secoli impedirono l'avanzamento del processo e interruppero definitivamente il viaggio del teologo gesuita verso la santità canonizzata.